

Storia militare – a.a. 2017/2018

Genova piazzaforte

Potenza di fuoco e fortificazioni (1)

La complesse e poderose **fortezze e città-piazzaforti** bastionate sono state fra gli elementi chiave della guerra durante l'età moderna. A partire dallo sviluppo della *tracce italiane* nel Cinquecento, e proseguendo attraverso le sue evoluzioni seicentesche (soprattutto figlie del lavoro del francese Vauban e dell'olandese Coehorn), le fortezze e piazzeforti hanno **condizionato la strategia**, tanto quella generale (grande strategia), che militare e operativa

Perché? Perché erano le **basi** utilizzate come **centri d'operazione** dagli eserciti; erano i **cardini** su cui venivano incernierate le **linee di comunicazione** durante le campagne; erano i **bastioni** costruiti a **difesa dei confini** degli stati, come sentinelle poste a guardia delle direttrici utilizzabili da un invasore, dei porti (artificiali o naturali); erano le forme che avevano assunto le capitali, grandi piazzeforti che dovevano, in questo caso, difendere solo sé stesse e ed essere difese dalle altre.

Qualunque piazzaforte poteva essere assediata e presa, **non esisteva quella imprendibile** in senso assoluta, ma solo quella più difficile da prendere di altre. Ma l'assedio richiedeva **tempo**, e un esercito non poteva far a meno di proteggere le sue piazzaforti e di conquistare quelle nemiche se voleva avere **controllo del territorio e linee di comunicazione sicure**.

Potenza di fuoco e fortificazioni (2)

Per questi motivi, per quanto non invulnerabili, le piazzeforti avevano rappresentato, fin dall'antichità, passando per il Medioevo e poi ancor di più in età moderna, elementi chiave del militare e della guerra. Elementi a cui veniva dedicata particolare attenzione, investendo risorse materiali e finanziarie cospicue.

L'avvento del **cannone** e il conseguente sviluppo della *trace italienne* aveva, come abbiamo visto, **esasperato la centralità delle piazzeforti** nell'arte della guerra e nei sistemi militari degli stati europei, convogliando verso di loro, in termini di costruzione e sviluppo, aliquote via via sempre più abbondanti dei bilanci.

La *trace italienne*, e i suoi sviluppi seicenteschi, prendeva forma in **opere complesse e costose**, estese non solo in termini di lunghezza (pensiamo alla Mura Nuove di Genova) ma anche in profondità, soprattutto per quanto riguarda quelle costruite in pianura: bastioni, fossati, rivellini, spalti e altre opere occupavano **spazi territoriali molto ampi**, perché, se nell'Antichità e nel Medioevo la difesa si sviluppava in verticale in età moderna la sua dimensione era orizzontale. Era la **profondità**, lo spazio orizzontale (non l'altezza, quello verticale) che dava **sicurezza** nella misura in cui permetteva di proteggere la cinta maestra, ossia la linea di difesa principale della piazzaforte, impedendo al nemico di colpirla direttamente

Potenza di fuoco e fortificazioni (3)

Nella seconda metà del Settecento qualcosa iniziò a cambiare nel rapporto fra sistema militare e piazzeforti. L'incremento della potenza di fuoco delle artiglierie aumentò la vulnerabilità delle piazzeforti, provocando un relativo ripensamento del loro ruolo centrale nel militare.

Stava diventando palese che non erano più le piazzeforti a determinare gli esiti delle campagne, ma erano gli esiti delle campagne a determinare la conservazione o meno delle piazzeforti. Il baricentro, il centro di gravità, della strategia militare si stava spostando dalle piazzeforti e dal loro mantenimento agli eserciti e alle operazioni in campagna, con le piazzeforti sempre più in posizione subordinata, meramente funzionali all'esito delle campagne (sotto il profilo logistico) ma incapaci di condizionarle in modo così decisivo come in passato.

Il motivo era semplice: i rapporti di forza fra offesa e difesa, tra potenza di fuoco e fortificazioni, tra artiglieria e piazzeforti si era invertito. Ancora a metà Seicento una piazzaforte bastionata era di fatto uno strumento in grado di resistere ad un assedio per lunghissimo tempo immobilizzando o tutto l'esercito da campagna nemico o gran parte di esso. Ora, a metà Settecento, questa non era più vero; ora un parco d'artiglieria d'assedio era in grado di polverizzare tutti i cannoni di una piazzaforte in un tempo relativamente breve; gli assedi duravano di meno e le piazzeforti, di conseguenza ...

Potenza di fuoco e fortificazioni (4)

... condizionavano molto meno di prima l'arte della guerra. Vi erano naturalmente delle **eccezioni**: le **grandi città** non erano così facili da prendere in poco tempo, e se la **morfologia del territorio** favoriva la difesa avanzata della piazzaforte ecco che i tempi dell'assedio si potevano allungare a dismisura, e l'assedio stesso poteva anche fallire, perché la **difesa avanzata** impediva di colpire la cinta maestra e, opponendo artiglieria ad artiglieria, potenza di fuoco a potenza di fuoco, vanificava i tentativi del nemico di arrivare alla distanza necessaria per annientare la linea di difesa principale della piazza. È quanto accadde, ad esempio, nel caso dell'assedio di Genova del 1747 (un lungo assedio, fallimentare, in cui il nemico mai arrivò a poter colpire la cinta maestra). Ma si tratta di **casi eccezionali** (per quello di Genova parliamo della più grande cinta maestra d'Europa e di una territorio, montuoso, che favoriva notevolmente la difesa).

In generale le **piazzeforti** nella **seconda metà del Settecento** iniziarono a palesare tutta la loro debolezza di fronte ai nuovi e moderni parchi d'artiglieria d'assedio. Da qui il dubbio: se le piazzeforti si stavano rivelando così vulnerabili **aveva senso continuare e spendere tantissimi soldi per costruirle e mantenerle attive in buone condizioni?**

Una soluzione: la casamatta (1)

Rinunciare completamente alla difesa statica non era un'opzione praticabile; fortificare spendendo poco era ugualmente improponibile, la vulnerabilità ne sarebbe risultata ulteriormente esasperata. Bisognava trovare un modo per rendere le piazzeforti meno vulnerabili e più sicure.

Anche durante la **Prima guerra mondiale**, nel momento in cui la fortificazione in muratura verrà del tutto abbandonata, perché manifestamente non in grado di avere alcuna utilità di fronte allo sviluppo tecnologico dell'artiglieria, non si arriverà alla rinuncia della fortificazione, ma ad un **nuovo modo di fortificare**. In questo caso sarà la **fortificazione campale**, la **trincea**, a sostituire la fortificazione in muratura, perché meno vulnerabile alla potenza di fuoco dei cannoni. E **non sarà un abbandono**, anzi, la prima guerra mondiale è la guerra di posizione e di trincea **per eccellenza**, la nuova forma di fortificazione non solo si afferma, ma si diffonde in una misura sconosciuta alle forme di fortificazioni preesistenti (tranne la Grande Muraglia).

La **fortificazione campale** era stata una realtà già diffusa in età moderna, se pensiamo agli **assedi**, le linee di circonvallazione erano formate da lunghe linee di trincee; non solo, nell'**assedio di Genova** del **1747** sia gli assediati che i difensori ...

Una soluzione: la casamatta (2)

... lavorarono di vanga e piccone per costruire **trincee, ridotte e batterie** sia d'assedio e di difesa avanzata. Ma la sua affermazione come forma di fortificazione dominante era ancora lì da venire. La **soluzione fu un'altra**, la propose un ingegnere militare francese, Marc-René de Montalembert

Montalembert presa parte alla **guerra dei Sette Anni**, e dall'esperienza fatta, soprattutto in termini di potenza di fuoco dei parchi d'assedio e della manifesta **vulnerabilità delle fortezze** di fronte ad essi, trasse conclusioni che rivoluzioneranno l'architettura fortificatoria. Era necessario **incrementare la potenza di fuoco** delle **piazzeforti** e impostare la difesa su **opere avanzate e distaccate**, cioè distanti dalla cinta maestra e separate tra loro, ma abbastanza vicine da **protegersi a vicenda** col fuoco dei propri cannoni. Una serie di **forti**, in sostanza, costruiti in modo da formare un campo trincerato, ossia un'area di difesa impostata su capisaldi (i forti appunto) collocati in posizione avanzata rispetto alla cinta in modo da **impedire al nemico di ingaggiarla** direttamente: prima di farlo sarebbe stato costretto ad aprirsi un varco nel campo trincerato. La difesa doveva essere avanzata, ma non solo, nell'Ottocento venne impostata come **attiva**, nella misura in cui i forti del campo trincerato dovevano essere sostenuti da **sortite della guarnigione** della piazzaforte.

Una soluzione: la casamatta (3)

La guarnigione si muoveva ed operava in un **territorio battuto** dalle **artiglierie amiche dei forti** stessi. Ossia poteva operare con una potenza di fuoco notevole in appoggio, in un'area già preparata per quel tipo di operazioni. Preparata in che senso? Nel senso di attraversata da **strade militare** che facilitavano i movimenti delle truppe, con **linee di rifornimento** articolate e protette e con **campi di tiro liberi**, perché il territorio intorno ai forti veniva sottoposto a **servitù militari**, ossia era privo di edifici e altri elementi (anche semplici fossi o muretti) che potessero essere sfruttati dal nemico come ripari).

Ma non era tutto. Una delle caratteristiche chiave della fortificazione derivata dalla **trace italienne** era la collocazione della maggior parte delle artiglierie sulle spianate dei bastioni, o più raramente sulle cortine, ma in ogni caso a **cielo aperto**. I cannoni erano protetti da parapetti, massicce cannoniere merlate, da gabbioni o altre opere, ma erano sistematicamente tutti in posizioni a cielo aperto, e per questo particolarmente **esposti al tiro dell'artiglieria** d'assedio. Era questo il motivo principale per cui i nuovi parchi d'assedio avevano buon gioco nel renderli rapidamente silenziosi. La **soluzione** proposta da **Montalembert** nel suo trattato sulla "Fortificazione perpendicolare" fu di realizzare opere con artiglieria ...

Una soluzione: la casamatta (4)

... posizionata in **casamatta**, e realizzare **ordini di casematte sovrapposti**, in modo da incrementare la potenza di fuoco delle fortificazioni. Quindi, non più fortificazioni basse, defilate, terrapienate e quindi “piene” (e povere di casematte) con un solo ordine di pezzi di artiglieria a cielo aperto, ma **fortificazioni con profili e volumi architettonici elevati**, con grandi caserme fortificate (caserme difensive) che dominavano il terreno circostante. Fortificazioni solo in parte terrapienate e “piene”, in parte “vuote”, caratterizzate da ampi spazi interni, con **più ordini di artiglieria** formati da cannoni alloggiati in **casematte**; solo l'ultimo ordine di artiglieria era a cielo aperto (i mortai dovevano essere per forza posizionati qui), quindi esposto, gli altri rimanevano **protetti dalla massiccia muratura**, in pietra e mattoni, con **opere a volta**, terrapienate o no, in grado di resistere alla forza di penetrazione delle palle da cannone e delle bombe da mortaio.

Il **primo esempio di applicazione pratica** delle proposte di Montalembert in termini di singola fortificazione (non di opere distaccate a formare un campo trincerato) sarebbe il **forte di San Vittore a Tortona**, realizzato dal genio sabaudo nella persona del conte di Barri. Sarebbe se non fosse per un problema: la costruzione del forte di San Vittore iniziò nel 1774, l'opera di **Montalembert** fu pubblicata a partire dal **1776**. Barri era arrivato alle stesse identiche conclusioni di Montalembert, senza mai leggerne i lavori. Il forte è infatti una precisa applicazione delle sue teorie.

Fortificazione bastionata orizzontale e fortificazione perpendicolare a confronto

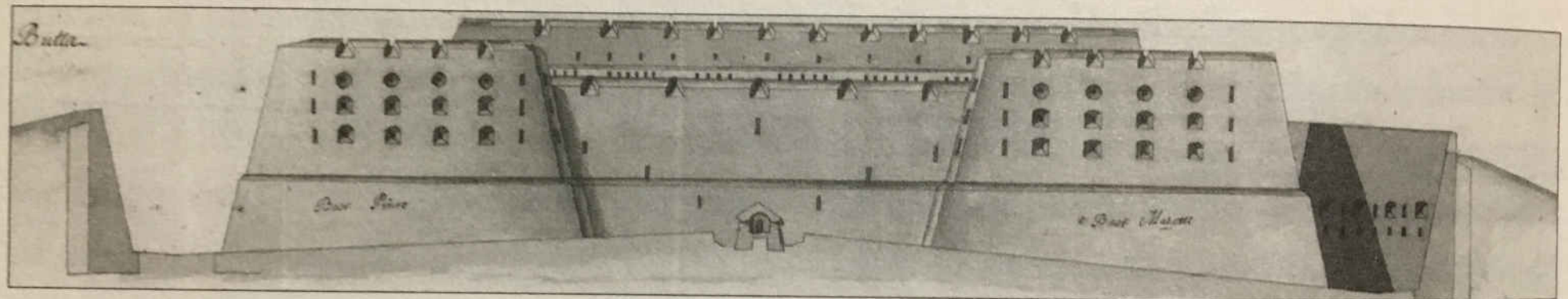
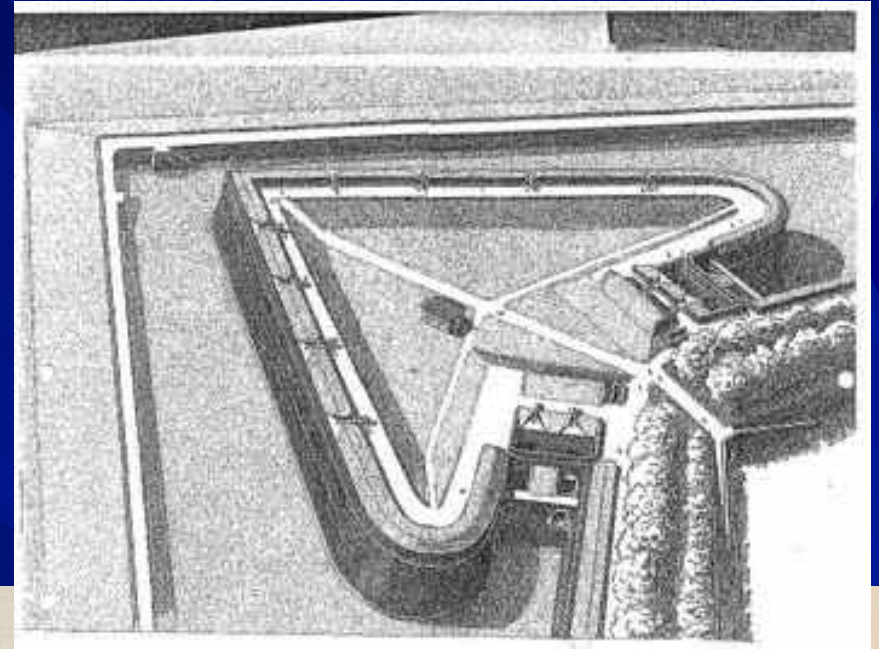
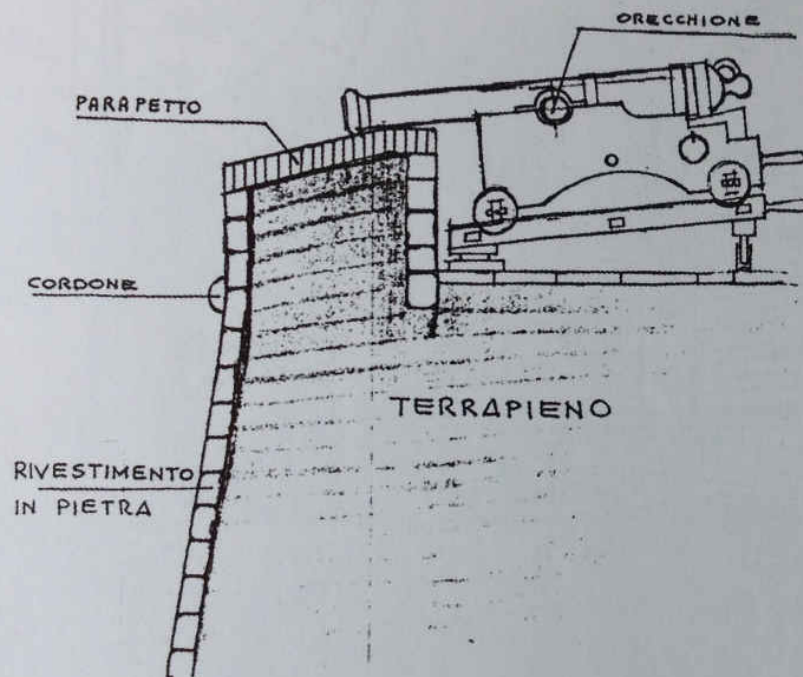
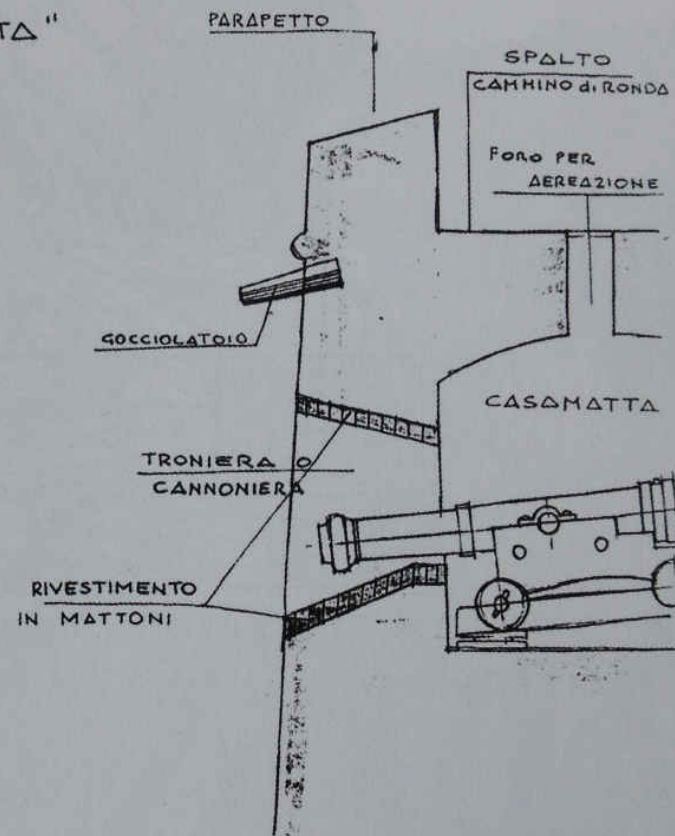


Figura 6. La potenza di fuoco delle nuove artiglierie settecentesche costrinse gli ingegneri militari a riprogettare le fortificazioni permanenti. Queste iniziarono ad essere costruite con postazioni casamattate su ordini di tiro sovrapposti, in modo da concentrare il maggior volume di fuoco possibile contro il nemico. Tali caratteristiche costruttive rimasero in uso per tutta la prima metà del XIX secolo, sino all'apparire dell'artiglieria a canna rigata. *Rilievo del Forte di Tortona, 1799.* (Collezione Cerino-Badone)

ARTIGLIERIE
IN
" BARBETTA "
E
IN
" CASAMATTA "



SISTEMAZIONE IN BARBETTA



SISTEMAZIONE IN CASAMATTA

92

(Disegno Prof. Arch. G. Baghino)

La piazza di Genova tra XVI e XVIII sec. (1)

Un esempio sostanzialmente compiuto di campo trincerato difeso da fortificazioni perpendicolari casemattate è la piazzaforte di Genova, nella configurazione che assunse tra seconda metà del Settecento e primo Ottocento. Dapprima come piazza difesa da opere avanzate campali, e poi da opere avanzate impostate secondo i principi della fortificazione perpendicolare. È un esempio anche quasi perfettamente conservato di questa tipologia particolare di fortificazioni, un caso unico al mondo. Per due motivi:

1. In primo luogo per la particolare collocazione delle fortificazioni, una collocazione per lo più cacuminale. Le fortificazioni, le mura e i forti, sono stati costruiti quasi tutti su dorsali o cime collinari, e questa collocazione li ha preservati dall'accrescimento urbano. Accrescimento urbano che, in altri casi, ha fagocitato le fortificazioni, demolite per lasciar spazio all'estensione del tessuto urbano. A Genova la città è cresciuta intorno ai monti, non su di essi, per cui le fortificazioni collinari si sono salvate, e anche parte di quelle non collinari.

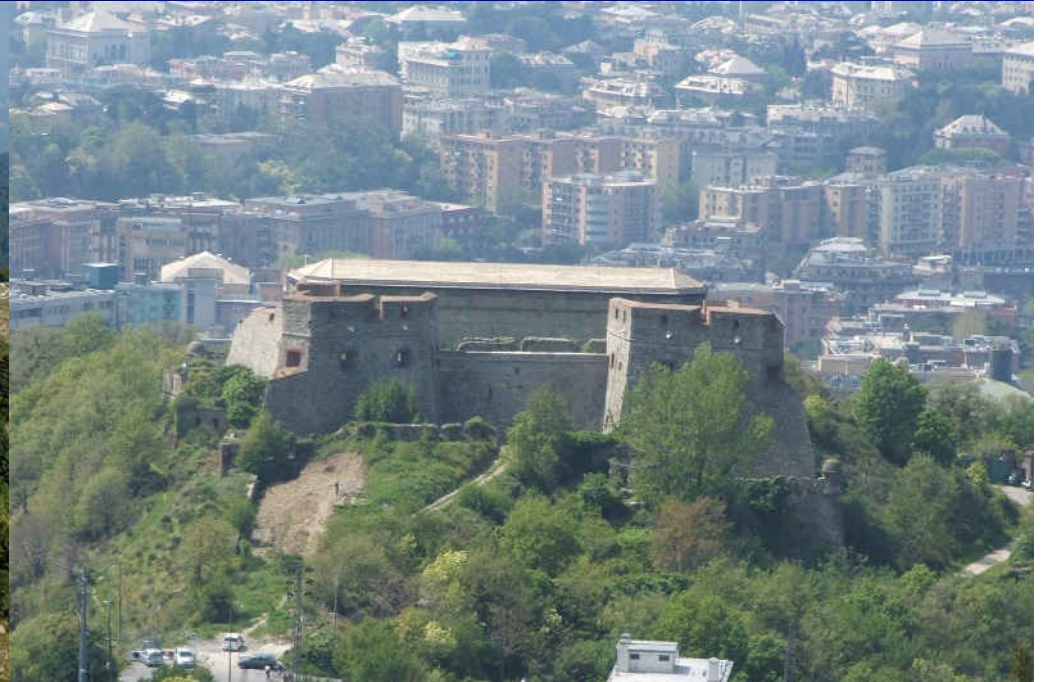
2. In secondo luogo perché questa particolare tipologia di architettura fortificatoria ha avuto vita breve. Nata nel tardo Settecento si è affermata durante la Restaurazione, ma già a metà Ottocento è diventata obsoleta a causa dell'evoluzione tecnologica delle artiglierie.

La piazza di Genova tra XVI e XVIII sec. (2)

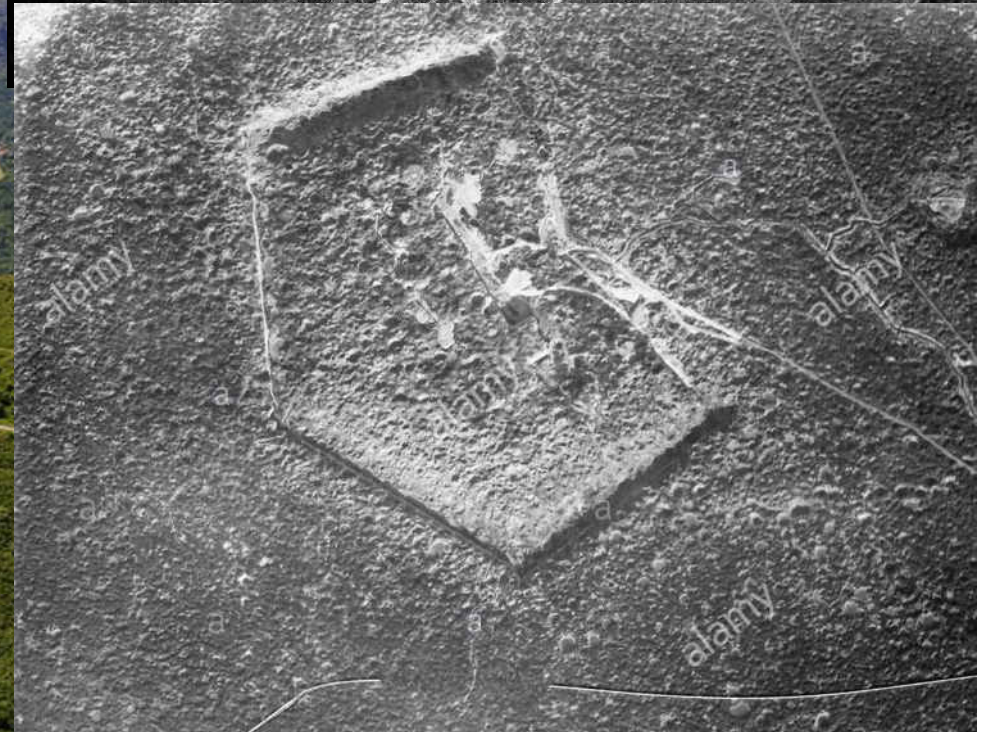
Con la **rivoluzione industriale** la **gittata** e la **capacità di penetrazione** dei cannoni sono cresciute esponenzialmente. Per cui le fortificazioni progettate per resistere a palle di cannone e bombe di mortaio di epoca napoleonica sono presto diventate inutili di fronte ai cannoni a canna rigata con i proietti ad ogiva. A partire dalla metà dell'Ottocento l'architettura fortificatoria ha iniziato ad abbandonare i grandi volumi e i profili elevati del modello perpendicolare di Montalembert per tornare al profilo basso e defilato, conservando però la casamatta (su un massimo di due ordini) con **terrapieno** sovrastante come soluzione per l'alloggiamento delle artiglierie.

Di nuovo profilo basso e defilato quindi, per **offrire il minor bersaglio** possibile al nemico, più terrapieni per incassare meglio i colpi, ancora casematte e anche torri corazzate, per proteggere i cannoni, ma non solo: profili bassi e terrapieni sopra le casematte servono anche per renderle meno visibili, mimetizzarle: il bunker-casamatta della Seconda guerra mondiale, massiccio, basso e mimetizzato, sarà il naturale punto di arrivo di questo processo. Un percorso che passa attraverso l'intermezzo della trincea e della casematte campali, da trincea, della prima guerra mondiale; perché nella prima guerra mondiale anche i nuovi forti bassi casamattati diventeranno obsoleti, demoliti dal tiro dei supercannoni-supermortai (la grande Berta -Krupp- da 420 mm, gli Skoda da 305).

Quattro forti genovesi (1815-1835 ca.): Sperone, Santa Tecla, Diamante, Begato



Forte Geremia (Liguria, 1890 ca.) – Forte Douaumont (Verdun, 1885)



La piazza di Genova tra XVI e XVIII sec. (3)

Genova quindi è un caso eccezionale perché massima espressione, insieme a Verona, di una **fase relativamente breve della storia della fortificazione**. Ma Verona non si è conservata nella sua struttura di piazzaforte organica, mentre Genova sì.

La storia della piazzaforte di Genova è strettamente legata al **rapporto fra territorio (morfologia del territorio)** e all'**evoluzione delle artiglierie nel Settecento**. Per quanto riguarda l'età della polvere da sparo, inizia nel Cinquecento, con la costruzione della **mura dell'Olgiati** (Giovanni Maria Olgiati), mura bastionate realizzate sul circuito della precedente cinta medievale, demolita o inglobata nella nuova.

La cinta cinquecentesca era **dominata dalle due dorsali** convergenti che delimitano l'area in cui era collocata l'area urbana genovese. Le due dorsali convergono sul monte Perlato (dove adesso si trova il forte Sperone) e formano un grande triangolo che ha come vertici la Lanterna e l'area dell'attuale piazza Manin. Il **problema** principale nell'organizzazione della difesa di Genova stava proprio nella morfologia collinare e montana del suo territorio. Una cinta dominata da due dorsali relativamente vicine non era un problema nel Cinquecento ma lo **divenne nel Seicento**, tanto che, dopo la prima guerra savoina (1625) venne realizzato la cinta della **Mura Nuove**.

La piazza di Genova tra XVI e XVIII sec. (4)

Le **Mura Nuove** furono realizzate proprio sulle **spartiacque** di queste due dorsali convergenti. La piazzaforte assunse quindi una **nuova configurazione**, con una **doppia cinta**.

1. Quella interna, **cinquecentesca**, principiava da Porta San Tommaso (Principe), si snodava verso est fino a fasciare il colle di Carignano, poi raggiungeva l'attuale Ponte Monumentale (Porta degli Archi), l'Acquasola, l'attuale Villetta Di Negro, Castelletto, poi l'attuale castello D'Albertis (bastione Montegalletto), il forte San Giorgio (Istituto Idrografico della Marina – bastione San Giorgio) per raggiungere porta San Tommaso.

2. Quella esterna, le **Mura Nuove**, partiva da Porta San Tommaso, raggiungeva la Lanterna, risaliva il colle di Promontorio fino al punto dove sorgeva un'opera a corno detta "la Tenaglia" (attuale forte Tenaglia); da qui proseguiva fino al monte Peralto (attuale forte Sperone). Dal Peralto scendeva seguendo la dorsale orientale fino all'attuale Piazza Manin; poi proseguiva nell'unica area pianeggiante della cinta, quella dell'attuale Piazza della Vittoria (Fronti Basse) e, infine, si ricongiungeva con la cinta del Cinquecento a Carignano, nel punto in cui adesso si trovano le Caravelle e il liceo D'Oria.

Le due cinte murarie



La piazza di Genova tra XVI e XVIII sec. (5)

Quella delle Mura Nuove era una **cinta enorme**, lunga circa **20 km**. Si tratta probabilmente della più grande cinta bastionata mai realizzata in età moderna; non solo, per avere una dimensione completa della doppia cinta andrebbe sommata la lunghezza del circuito murario cinquecentesco sul fronte terra (solo il fronte terra, perché sul fronte mare, dalle Caravelle e Principe, le due cinte coincidevano).

Solo nell'area dell'attuale Piazza della Vittoria (**Fronti Basse**) si sviluppava su un **terreno pianeggiante**, e solo in quest'area i bastioni erano protetti da fossati, rivellini e altre opere che estendevano in profondità l'area di difesa. Per il resto si sviluppava interamente sulla **dorsale collinare**, per cui l'estensione in profondità della linea di difesa era non solo impossibile, ma non necessaria, perché la «natura dei luoghi» rendeva difficile l'attaccare.

I **punti** sensibili, **vulnerabili**, erano principalmente tre:

1. Il monte Peralto, ossia la posizione dello **Sperone**, a nord, perché aveva di fronte a se una dorsale con cime che lo dominavano;
2. Le Fronti Basse lungo la parte terminale del Bisagno a est perché dominati dalle colline di Albaro, ossia dalla dorsale opposta della val Bisagno

L'assedio del 1747 (1)

3. L'area di San Benigno a ovest, ossia la porzione di cinta che dall'opera della Tenaglia scendeva fino alla Lanterna: qui il problema era la collina di Belvedere e l'area pianeggiante costiera di Sampierdarena che permetteva l'approccio del nemico alle mura.

Abbiamo detto che la **morfologia del territorio** era il **principale problema** della difesa di Genova. Le Mura Nuove erano state progettate e realizzate proprio in relazione a questo problema, ossia per spostare avanti al linea di difesa, e collocarla sulle dorsali che dominavano la cinta del Cinquecento (e che dominavano, quindi, la città). Ma anche **oltre le due dorsali il territorio era costellato di colline e altre dorsali**, che complicavano ulteriormente la difesa.

Il problema emerse in occasione dell'**assedio austro-sardo del 1747**, durante la guerra di Successione austriaca. I progressi dell'artiglieria, in termini di potenza di fuoco, imposero un ulteriore **estensione dell'area di difesa** della città. Per proteggere i tre settori vulnerabili delle mura fu necessario spostare le linee di difesa in posizioni ancor più avanzate; non però attraverso la realizzazione di una nuova cinta, ma di **capisaldi difensivi** a presidio delle **cime delle colline** e delle montagne.

L'assedio del 1747 (2)

Si trattò, in sostanza, di una **prefigurazione** della **componente tattica** della logica difensiva **teorizzata da Montalembert** nella “Fortificazione perpendicolare” (non di quella architettonica, che è altra cosa). Montalembert teorizzò una difesa impostata su **opera distaccate**, ossia su **forti** singoli, in grado di appoggiarsi reciprocamente con le loro artiglierie, ossia opere singole inserite però in un **complesso organico** di difesa.

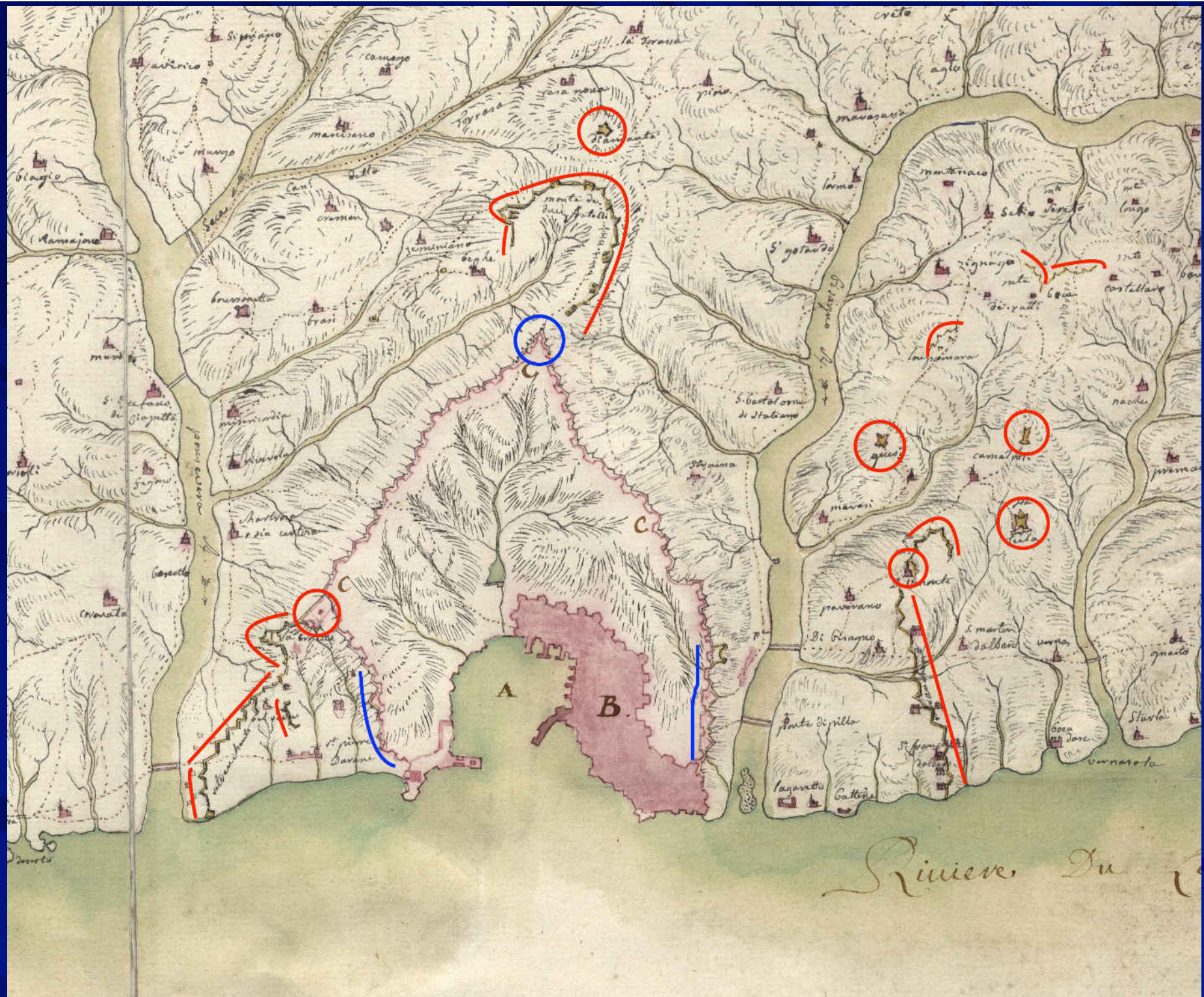
La difesa di Genova nel 1747 ha proprio **queste caratteristiche**. Venne impostata, dagli ufficiali e dagli ingegneri militari genovesi e francesi (Francia e Spagna erano alleate della Repubblica) su un **sistema organico di difesa avanzata** formato da **capisaldi distaccati** indipendenti in grado di sostenersi reciprocamente. Il problema tattico che questo sistema doveva risolvere era, come abbiamo detto, relativo alla morfologia del territorio. La opere di difesa avanzate, distaccate, dovevano presidiare le **posizioni che dominavano le tre aree vulnerabili** della cinta (segnate in blu nella cartina che seguirà a breve). Quindi:

1. Opere sulla **dorsale a nord** del Perlato-Sperone, al Puin e ai Due Fratelli
2. Opere sulla **dorsale** di fronte ai Fronti Bassi, **oltre il Bisagno**, la dorsale che si sviluppa dalla Madonna del Monte fino al Mare
3. Opere sulle posizioni della **Crocetta e di Belvedere**, di fronte alle mura del settore Tenaglia-San Benigno

L'assedio del 1747 (3)

Ma il problema della difesa non finiva qui. Perché per **presidiare con opere queste posizioni** avanzate era necessario **difenderle, metterle in sicurezza**. Cosa vuol dire? Vuol dire che era necessario o che non vi fossero posizioni che le dominassero o che tali posizioni venissero presidiate, a catena, fino a raggiungere la cima di un monte che non era dominato da altri entro il raggio di tiro dell'artiglieria.

Per il **settore occidentale** non era un problema: **Belvedere e Crocetta** non erano dominate da altre posizioni: la dorsale occidentale della val Polcevera in quella zona, ossia la dorsale di Coronata, non era una minaccia. La **dorsale del Peralto-Sperone** andava invece presidiata intermente perché la posizione del Puin era dominata dalle cime dei Due Fratelli e queste erano dominate dal **monte Diamante**. Il **Diamante** era la posizione chiave, perché non aveva cime che lo dominassero a distanza utile per il tiro d'artiglieria. La difesa della **dorsale Madonna del Monte-Albaro** era ancora **più problematica**; perché era dominata dalla collina di Santa Tecla a est e da quella di Quezzi a nord, che a loro volta erano dominate dalla posizione di Menegu e di Leamara; queste ultime erano dominate dal Monte Ratti, che era la chiave della posizione. Tutte dovevano quindi essere presidiate per tenere la dorsale di Albaro.



Le origini del campo trincerato (1)

Tutte queste posizioni vennero presidiate, nel 1747, da **trinceramenti, ridotte e batterie**, ossia da **fortificazioni campali** in terra, legno e pietra a secco. Ma quando l'assedio finì l'esperienza fatta non poteva essere accantonata. L'importanza della difesa avanzata di tutte queste cime e dorsali era emersa durante l'assedio, per cui la difesa di Genova fu ripensata, attraverso la logica della difesa avanzata, ossia alla realizzazione di un campo trincerato a protezione della cinta muraria; campo trincerato formato non da opere campali (nel 1747 non si era potuto realizzare che queste, per rispondere rapidamente all'emergenza determinata dall'assedio) ma da **opere permanenti**, sempre distaccate, **in muratura**, ossia a **forti**. Non a caso tutte le posizioni di cui vi ho detto sono, in linea di massima, quelle su cui sono stati costruiti i forti del campo trincerato ottocentesco.

Il ripensamento della difesa di Genova fu cosa immediata, già **dopo la fine dell'assedio**, nel timore di un nuovo approccio austro-sardo alla città, l'ingegnere militare **De Sicre** progettò fortificazioni permanenti su alcune delle posizioni di cui abbiamo detto, in particolare: Diamante, Santa Tecla, Quezzi e Menegu (forte Richelieu, dal nome del maresciallo francese al comando della difesa di Genova). Il progetto del Sicre prefigura già, in forma embrionale, quella che sarà la logica del...

Le origini del campo trincerato (2)

... campo trincerato ottocentesco; ma si tratta di un **progetto** destinato a **rimanere in gran parte incompiuto**, perché la guerra finì nel 1748, e passata l'emergenza bellica non vi erano più ragioni per la Repubblica di Genova di spendere soldi in grandi progetti fortificatori.

La Repubblica aveva un **bilancio modesto**, spossato dai debiti contratti per finanziare l'impegno militare in Corsica e quello nella guerra di Successione austriaca. Con la pace, quindi, i progetti restarono sulla carta, **i forti furono a malapena tracciati**, solo il **Diamante** fu completato dopo una lunga stasi, grazie alla donazione, da parte di un privato, dei fondi necessari.

Durante la **guerre napoleoniche** la questione della **difesa avanzata** della città **tornò in auge**. Nel 1800 l'Armata d'Italia del maresciallo francese Massena venne assediata a Genova dagli austriaci. Ancora una volta la **difesa si concentrò** sulle dorsali e **sulle colline** che erano state protagoniste dell'assedio del 1747. Ancora una volta la soluzione dimostrò la sua efficacia, la città venne presa solo per fame. Negli anni successivi gli ingegneri militari della **Repubblica Ligure** (fino al 1805) e dell'**Impero** francese (dal 1805 al 1814) **ripresero i progetti** del Sicre e ne elaborarono di nuovi, sempre improntati alla logica del campo trincerato formato da forti (e torri)

Le origini del campo trincerato (3)

La **Repubblica Ligure** era però attanagliata dagli stessi **problemi finanziari** dalla Repubblica aristocratica che l'aveva preceduta. L'**Impero** francese **non stava meglio**, aveva risorse notevolmente superiori ma anche voci di spesa notevolmente superiori, e priorità diverse, per cui la situazione rimase pressoché **immutata**: **progetti tanti, realizzazione poche** (furono portati avanti i lavori al Santa Tecla, al Quezzi e al Richelieu; solo nel caso del Quezzi si registrarono progressi di un certo rilievo)

Alla fine dell'età napoleonica, nel **1815**, il **campo trincerato** genovese era quindi **solo accennato**, era a malapena un embrione di quello che sarebbe diventato nei tre due-tre decenni successivi. Il 1815 rappresentò una **svolta**. Genova venne annessa al Regno di Sardegna ed entrò a far parte di una **progetto strategico di respiro continentale**. Le potenze vincitrici della Francia napoleonica al Congresso di Vienna decisero di erigere ai confini orientali della Francia una **cintura di sicurezza** fatta di **stati cuscinetto** (come il Regno di Sardegna e il Regno dei Paesi Bassi, formato dall'unione di Belgio e Province Unite) e di **piazzeforti**. Una linea continua che doveva andare dal **Mare del Nord** al **Mediterraneo**.

Genova venne scelta come terminale meridionale di questa grande linea di difesa.

Le origini del campo trincerato (4)

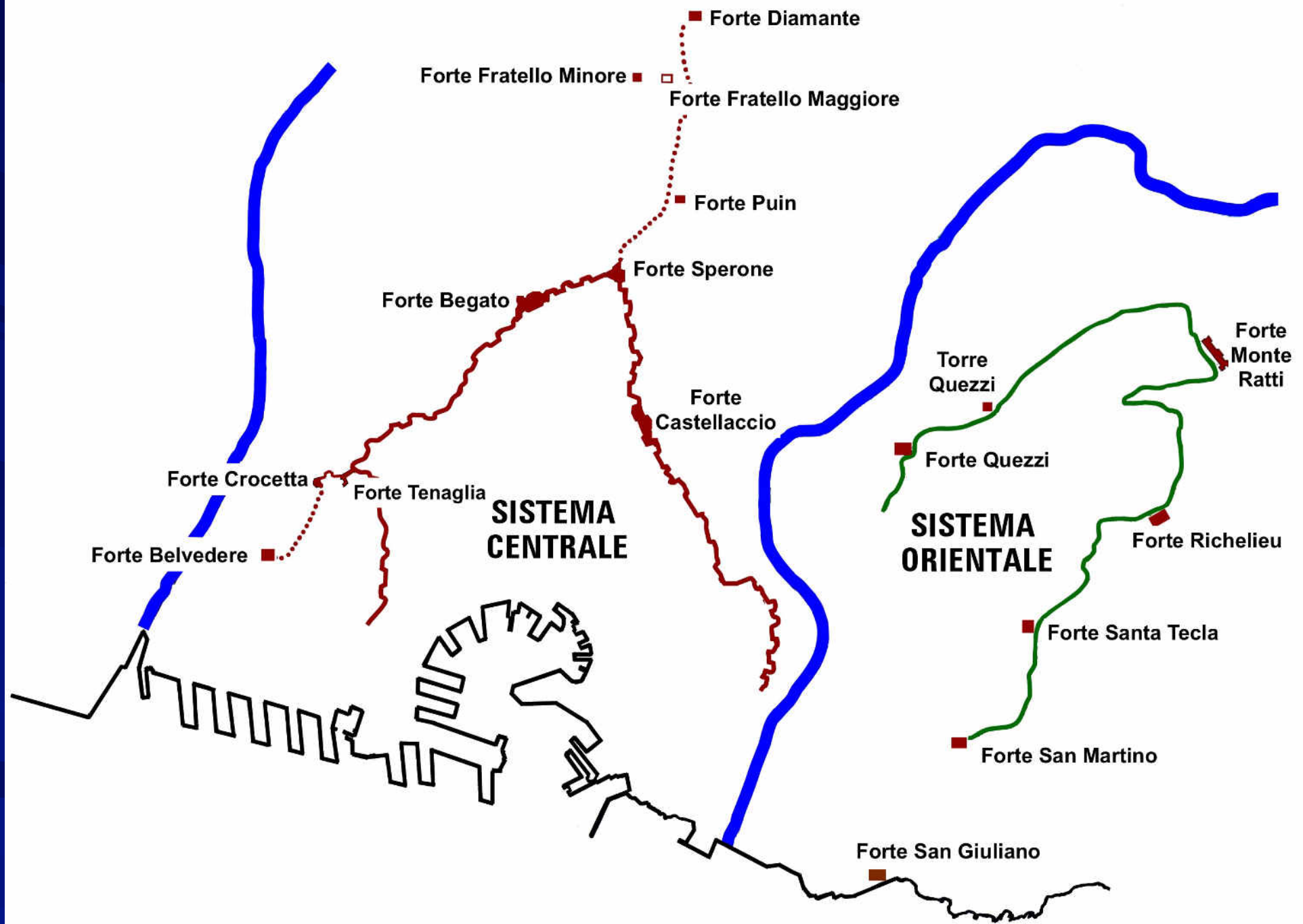
I motivi sono abbastanza semplici:

1. Genova era in posizione arretrata rispetto al confine, quindi meno esposta ad un eventuale a un attacco a sorpresa francese (Nizza, ad esempio, si trovava più a ovest, proprio al confine con la Francia, ma poteva essere facilmente aggirata)
 2. La **morfologia** del suo territorio **facilitava la difesa**
 3. Aveva un **grande porto** in cui la Royal Navy, dominatrice del Mediterraneo, poteva far affluire rinforzi e rifornimenti
 4. Se i francesi avessero **attaccato il Piemonte** l'esercito sabaudo avrebbe potuto **ritirarsi nel campo trincerato genovese**, e difenderlo, contando sull'appoggio britannico via mare, in attesa della controffensiva austriaca proveniente dalla Lombardia
- Austria** e **Gran Bretagna** furono le due potenze elaborarono l'impianto strategico difensivo dell'Italia settentrionale. L'Austria possedeva il Lombardo-Veneto, la Gran Bretagna con la sua flotta controllava il Mediterraneo. Non è un caso che la **commissione** che inizialmente sviluppò il progetto della piazzaforte genovese sia stata prima formata da ufficiali sabaudi e britannici, e poi, dopo il disimpegno britannico, da ufficiali **sabaudi** e **austriaci** (con il feldmaresciallo Bubna come presidente, e una bilancia dei poteri spostata decisamente a favore degli austriaci).

La cittadella del Piemonte (1)

Le due commissioni pianificarono la costruzione del campo trincerato trasformando Genova in quella che **Giulio D'Andreis** (il più importante fra gli ingegneri militari che elaborarono i progetti delle fortificazioni della piazza) definì **«la cittadella del Piemonte»**. Una cittadella era, solitamente, **un'area fortificata all'interno di una città,** progettata come ultima difesa in caso di assedio e come strumento di protezione dei detentori del potere politico in caso di rivolta. In questo caso la logica della cittadella assumeva una **connotazione spaziale più ampia**; il complesso fortificatorio non era una città ma tutta la porzione continentale del Regno di Sardegna (Piemonte e Liguria) e la **piazzaforte di Genova ne era la cittadella**, ossia il ridotto di ultima difesa.

Il **campo trincerato** prese forma, **progressivamente**, attraverso la costruzione di **diciotto forti**. Quattro lungo il circuito della cinta magistrale, a cavallo delle mura: Sperone, Begato, Castellaccio e Tenaglia. Dodici distaccati: due a ponente (Crocetta e Belvedere); quattro a nord (Diamante, Fratello Maggiore, Fretello Minore e Puin) e sei a levante (San Giuliano, San Martino, Santa Tecla, Richelieu, Quezzi e Monteratti). Infine due interni alla città (Castelletto e San Giorgio), oltre a tre torrioni rotondi (Quezzi, San Bernardino e Monteratti).



La cittadella del Piemonte (2)

La costruzione dei **due forti interni** rappresentava una **novità** rispetto alla logica progettuale settecentesca. Questa logica, proposta dagli ingegneri militari genovesi (e francesi e spagnoli alleati dei genovesi) era impostata sull'esigenza di una difesa avanzata solo contro un aggressore esterno; la Repubblica non si preoccupava della fedeltà dei suoi sudditi.

Già con **Napoleone** **la logica era mutata**; un nuovo sovrano si preoccupava non solo del nemico esterno ma anche delle possibili **rivolte interne**, per cui la logica progettuale napoleonica aveva già previsto opere concepite anche per dominare e **controllare al città**. Anche i **Savoia** erano nuovi sovrani, per cui ripresero in tutto e per tutto la logica napoleonica realizzando due forti interni (il Castelletto e il San Giorgio, in rosso nella mappa successiva) che dovevano avere, quale funzione principale, quella di difendere la guarnigione piemontese da potenziali rivolte; erano costruiti a **ridosso dell'abitato**, come sentinelle a poste a guardia della pericolosa popolazione genovese.

Il **Castellaccio** e il **Begato** e lo **Sperone** formavano una seconda linea rivolta verso la città: erano costruiti a cavallo delle mura e avevano un occhio rivolto **verso l'esterno** e uno rivolto **verso l'interno**, verso la città. Non a caso lo Sperone ha un doppio fronte verso la città, verso sud, e un fronte singolo verso l'esterno, verso nord). Gli ingegneri sabaudi progettarono anche **due grandi cittadelle** allo scopo di controllare la città (in blu nella mappa successiva), ma i progetti furono accantonati per questioni di bilancio.

ALTEZZA METRICA
sopra il livello del Mare.

Punta della Spina	300
del Bivio	427
del Castellone	377
La Rocca	317
S. Giorgio	304
Castello	98
Punta della Lanterna	
di	18
di S. Giovanni	307, 100
di S. Agata	115, 90
di S. Rocco	137, 90
di S. Michele	90, 10
Riviera	8, 10
di S. Rita	10
di S. Giorgio	303
Punta della Lanterna	113
Capo di S. Giovanni	112
Vignola di S. Giorgio	90
Capo di S. Giovanni	77
Torre S. Giovanni	75
di S. Giovanni	62
di S. Rita	70
Passaggio di S. Giovanni	47
Bastione S. Giovanni	41
di S. Rita	13
di S. Rita	53
di S. Rita	14
di S. Rita	9
di S. Rita	78
di S. Rita	54
Punta del Palazzo Reale	
di S. Rita	70
di S. Rita	74, 70
di S. Rita	5
di S. Rita	5
di S. Rita	11
di S. Rita	12
di S. Rita	10
di S. Rita	22, 20
di S. Rita	21
di S. Rita	17
di S. Rita	41, 30
di S. Rita	10
di S. Rita	20
di S. Rita	11
di S. Rita	13, 60
di S. Rita	50
di S. Rita	609
di S. Rita	580
di S. Rita	111
di S. Rita	50



MESSA IN PIANTA TOPOGRAFICA

per cura del Cav.

Celestino Luigi Foppiani

Disegnato e Inciso da Celestino Luigi Foppiani nella sua Università

INCISA

nello Stabilimento Litografico e Calcografico

di

NICOLÒ ARMANINO

1854



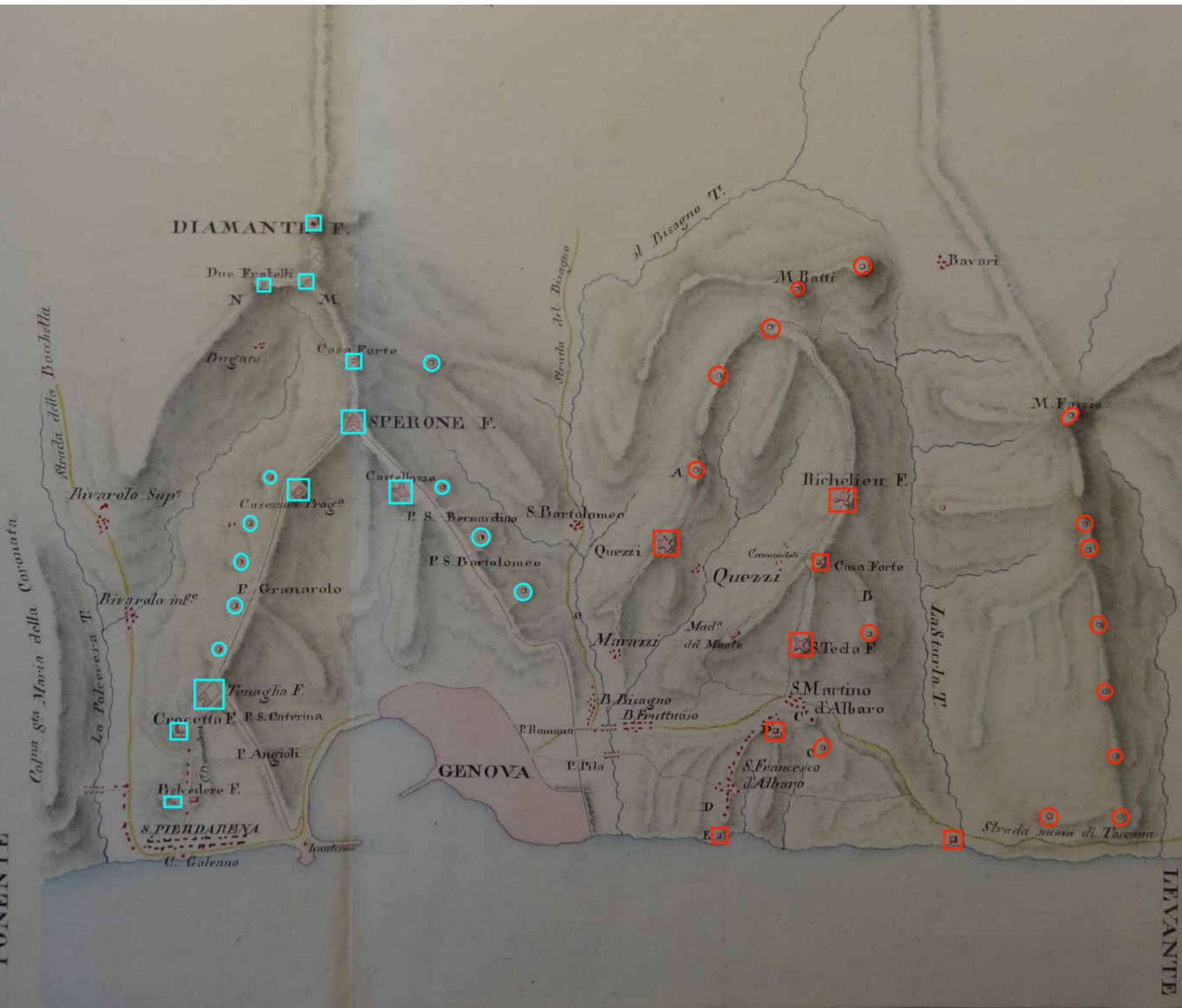
Progetti e realizzazioni

I progetti rimasti sulla carta non si limitarono alle due cittadelle. In generale la progettazione della piazzaforte venne modificata più volte, e in parte **ridimensionata**. Nella slide successiva è riportato il **piano generale della piazza del 1817** che, rispetto poi alla configurazione che assunse il campo trincerato, comportava un numero decisamente maggiore di torri e due linee difensive nell'Oltre Bisagno:

1. La prima, mai realizzata, doveva essere formata da torri e correre dal Monte Fasce al mare. Era una linea avanzata d'ingaggio nei confronti di un nemico proveniente da est (la zona di Sturla era considerata come possibile area di sbarco), con l'altra linea come fronte di difesa principale. Il **controllo del Monte Fasce** non aveva una valenza militare diretta – in quanto si trovava ad una distanza tale dalla prima linea da non rappresentare una minaccia – ma **psicologica**, perché la presenza del nemico sul quel monte poteva influenzare negativamente il morale sia della popolazione che della guarnigione, compromettendo la difesa.
2. La seconda, poi effettivamente realizzata, era formata dai forti **San Giuliano, San Martino, Santa Tecla, Richelieu e Monteratti** (con quest'ultimo che nel 1817 non era stato ancora progettato, essendo prevista la costruzione di torri sul suo sito). Il forte **Quezzi** e la **torre Quezzi** rappresentano posizioni di copertura di questa linea, nel caso in nemico fosse sceso lungo la val Bisagno)

PONENTE

LEVANTE



Bilanci e forza lavoro

Le **realizzazioni** ebbero un **respiro più limitato** rispetto alla progettazione per **questioni di bilancio**. Per la costruzione del campo trincerato furono stanziati **somme enormi**. Il governo sabaudo concentrò su Genova la maggior parte delle risorse finanziarie disponibili, perché la realizzazione del campo trincerato genovese aveva la **priorità sulle altre opere** fortificatorie previste lungo la dorsale alpina. Conosciamo l'ammontare dei **bilanci di esercizio** (fondi preventivati o effettivamente spesi) per gli anni 1816-1819, 1824, 1826, 1827, 1832, 1835, 1836 e, parzialmente, per il 1823. Le 156.000 lire stanziati nel 1816-1817 crescono fino al 1.100.000 lire del 1819. I bilanci degli anni Venti e del 1832 si attestano su somme stabili, intorno al milione di lire annue, mentre nella seconda metà degli anni Trenta si riducono man mano che viene completata la maggior parte delle opere.

I lavori procedettero **in parallelo su più siti**, anno dopo anno, per spalmare i costi su più anni e avere comunque, nel frattempo, un **sistema di difesa organico** anche se incompleto (piuttosto che alcuni forti già completi e altri ancora da iniziare). La **forza lavoro** impiegata fu enorme al pari delle somme spese, con punte di **oltre 2.200** uomini impegnati in cantieri aperti in tutta l'area della piazzaforte, sia nel **campo trincerato** che nella **città**

Infrastrutture logistiche e tessuto urbano

La costruzione di una piazzaforte non comprendeva, infatti, la realizzazione delle sole fortificazioni. Fortificazioni così numerose come quelle genovesi dovevano essere presidiate da una **guarnigione numerosa**: una divisione di fanteria su tre brigate e reparti di cavalleria, artiglieria e genio; 8.000 uomini circa, in una città di 80.000 abitanti.

La guarnigione aveva bisogno di **infrastrutture** logistiche: caserme, panifici, cavallerizze, arsenali, ospedali, polverifici (la fabbrica di polvere del Lagaccio), polveriere, poligoni di tiro e acquedotti. In aggiunta Genova era anche la **base della Marina**, e anche gli uomini della Marina necessitavano di alloggi e altre infrastrutture (tra cui la Scuola per gli ufficiali). Non solo, Genova aveva anche un **fronte marittimo**, e anche questo **andava difeso**, con nuove **batterie costiere**, oppure ammodernando quelle già esistenti.

Tutte queste **infrastrutture** furono **realizzate in parallelo ai forti**. I lavori interessarono anche il tessuto urbano, attraverso la realizzazione di **strade carrabili e piazze**, perché le caserme in cui erano alloggiate le truppe si trovavano in città, e le truppe in caso di necessità dovevano concentrarsi (nelle piazze) per poi raggiungere rapidamente la cinta maestra e i forti del campo trincerato, utilizzando strade ampie e carrabili (e una volta uscite dalla città **strade militari**, sempre carrabili, che collegavano la città con i forti distaccati e i forti tra loro).

Nel giro di un trentennio **Genova** fu trasformata in una della più grandi piazzeforti d'Europa, ma la **rivoluzione industriale la rese bel presto obsoleta**



Infrastrutture

Arsenale di Terra;
Caserme della
Provvidenza, della Neve,
dell'Annona; Arsenale,
Collegio e Ospedale di
Marina

Il polverificio del Lagaccio

